

MEDIO ORIENTE

Per Reagan e gli arabi negoziare è possibile

Questo è il senso dei colloqui della delegazione della Lega araba a Washington - Lo scoglio resta l'intransigenza di Begin

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La Casa Bianca tenta grande soddisfazione al termine di quella che potrebbe essere definita la settimana mediorientale di Reagan, se il presidente non l'avesse inframazzata di comizi per sostenere illustri ed occulti candidati repubblicani. Dopo l'incontro con il presidente libanese Amin Gemayel e, soprattutto, dopo i colloqui con la delegazione della Lega araba, Reagan ha parlato di «una pace giusta e durevole nel Medio Oriente».

In verità, l'enfasi di chi si sente più che mai protagonista della iniziativa tratterebbe nel famoso discorso del 1° settembre sembra abbassare le guardie. E lo confermano sia le dichiarazioni fatte dagli arabi sia i commenti e le indiscrezioni di parte americana dopo il colloquio di tre ore alla Casa Bianca tra Reagan, il re del Marocco Hassan II e i ministri degli Esteri dell'Algeria, della Tunisia, dell'Arabia Saudita e della Giordania. Il re del Marocco ha detto che la pace è la coesistenza nel Medio Oriente potrebbe essere ottenuta sulla base delle proposte americane ed arabe e delle risoluzioni votate dall'ONU. Come si vede, le parole usate sono generiche e circospette, ma un funzionario americano ha precisato che durante le conversazioni era chiaro che «si stava parlando di uno stato chiamato Israele, di nego-

ziati di pace e dei termini e delle modalità di questi negoziati».

Se, al di là delle calibrate espressioni diplomatiche, si cerca di cogliere la sostanza delle cose, è possibile precisare alcuni punti fermi.

1) Gli arabi hanno dato un consenso sostanziale al piano Reagan per il Medio Oriente.

2) Le premesse per avviare il meccanismo della trattativa sono state dunque poste, almeno per quanto riguarda gli arabi, mentre Israele con una dichiarazione unanime del governo Begin ha respinto il piano Reagan in quanto potrebbe creare un serio pericolo alla sicurezza dello stato israeliano.

3) Reagan ha chiesto agli arabi che autorizzino il re Hussein di Giordania ad avviare un trattato con Israele ad avvenire dei palestinesi. Gli arabi hanno risposto che era necessario un accordo tra la Giordania e l'OLP e un portavoce arabo non ha precisato che non c'è stata riluttanza da parte araba a sostenere l'iniziativa giordana nel contesto di un accordo con l'OLP.

4) Gli americani si sono detti che questa ipotesi è stata esaminata nei colloqui tra Arafat e il re di Giordania e che si aspetta una ratifica da parte dell'OLP.

5) Gli americani hanno insistito sull'urgenza di avviare un negoziato serio. Gli arabi hanno dichiarato la loro disponibilità a muoversi su due binari: le risoluzioni 242 e 338 (rispettivamente del 1967 e 1975), del Consiglio di sicurezza dell'ONU e il piano Reagan.

6) Il re del Marocco ha sollecitato gli USA a negoziare direttamente con l'OLP. Reagan ha risposto che in tale ipotesi Israele non si aiederebbe al tavolo della trattativa e ha controproposto che re Hussein di Giordania sia designato a parlare per i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza.

7) Gli USA hanno respinto l'ipotesi araba che della delegazione incaricata di negoziare con Reagan facesse parte anche un rappresentante dell'OLP. Il presidente del comitato per gli affari internazionali dell'OLP e un portavoce diplomatico del Kuwait, era Washington in questi giorni ed è stato tenuto al corrente dei negoziati in corso alla Casa Bianca e con Shaz e Weinberger.

Da queste informazioni in parte ufficiali e in parte ufficiose si può dedurre che gli USA hanno marcato la loro presa di posizione da Israele, acquisendo un titolo per guidare la trattativa da una posizione centrale. Quanto agli arabi, il loro viaggio ha sottolineato, come del resto aveva fatto il vertice di Fez, la fine dello stallo e il passaggio della propaganda all'iniziativa politica. Ma la questione più spinosa resta quella della funzione e delle prospettive dell'OLP; e sull'opposto versante, si conferma che l'invasione del Libano non ha accresciuto ma ridotto le capacità di iniziativa politica degli israeliani.

Aniello Coppola

JUGOSLAVIA

A dinaro svalutato, Belgrado fa i conti con la sua crisi

I dati economici sono allarmanti - Benzina razionata, mancano generi di prima necessità - La stretta decisa dal governo per avviare la riforma - Quale avvenire per l'autogestione?

Dal nostro corrispondente BELGRADO — «Due più due fa quattro, non sette»: la Jugoslavia rivede le addizioni, fa i conti; il trova in «rossi ed amari». Entro la fine dell'anno bisogna pagare ancora un miliardo di dollari ai creditori stranieri; nel 1983 quattro miliardi e mezzo; nel '84 quasi lo stesso; e nel '85 solo qualche centinaio di milioni di dollari in meno.

Queste cifre le ha date venerdì sera in televisione il presidente del Consiglio, la signora Milka Planinc; nella stessa giornata era stata decisa la svalutazione del dinaro del 20 per cento, la seconda del 30 per cento. Qualche giorno prima era stato istituito il razionamento della benzina (40 litri al mese), e da domenica 17 ottobre, per uscire dal paese come turisti occorre depositare cinquecento dinari (circa 110 mila lire) per riaverli indietro dopo un anno. Interruzioni nell'erogazione di energia elettrica vengono annunciate tutti i giorni in tutte le città. La produzione stagna. Le esportazioni sono al di sotto del piano. Dopo le 9 di mattina è difficile trovare carne, il latte sparisce prima; il caffè merce rara, insieme a detersivi, farina e qualche volta zucchero e olio.

La terapia che il governo jugoslavo ha scelto per fronteggiare la difficile situazione è quella del choc, per costringere gli jugoslavi a fare i

conti con la nuda e cruda realtà, attraverso misure che toccano direttamente una certa «qualità della vita». Ma insieme il governo ha deciso una vera e propria strategia economica di stabilizzazione adottando leggi e decreti decisivi a sanare la situazione, modificare la politica di sviluppo e cambiare radicalmente il modo «di fare economia».

Non è un compito facile. Il governo però, per la prima volta forse nella storia della Jugoslavia, sembra deciso ad andare fino in fondo e a proporre al paese non solo misure tampone, ma una riforma complessiva, tesa a stimolare l'exportazione, a bloccare gli investimenti extra-economici, a condurre una politica creditizia e soprattutto di emissione estremamente rigorosa, per impedire la borsa nera di divise sul mercato nazionale, e limitare al massimo le importazioni. Ma soprattutto per far rispettare le leggi economiche che valgono su tutti i mercati internazionali. Milka Planinc ha dato venerdì sera: «Chiuderemo le fabbriche in perdita e ai lavoratori troveremo un altro posto; vi è la volontà di mettere ordine anche nella giungla salariale che oggi domina l'autogestione, e di trovare soluzioni per aumentare la produttività del lavoro».

Come ha reagito la Jugoslavia a questa svolta? Una inchiesta effettuata dal settimanale «Nin» di Belgrado dice che su cento intervistati 71 hanno risposto che queste misure sono in ritardo «di diversi anni». Una risposta che pone immediatamente un'altra domanda: chi sono i responsabili di questa situazione? Da più parti si levano voci che chiedono l'applicazione del principio «chi ha sbagliato paghi»; Milka Planinc in televisione ha risposto: «L'intera società è in ritardo e insieme dobbiamo dividerne le responsabilità». C'è chi comunque non è d'accordo con questa interpretazione.

E infine un altro argomento: dove va a finire l'autogestione con tutte queste misure governative? La risposta ufficiale è che in questa situazione l'autogestione era già soffocata, estromessa dai processi decisionali: al suo posto dirigevano e decidevano le strutture burocratiche esterne, repubblicane, comunali, ecc... A questa situazione si è arrivati proprio perché l'autogestione non ha potuto lavorare. Tutte queste misure (di cui alcune a carattere temporaneo) sono orientate a dare all'autogestione e quindi ai lavoratori il posto e il potere di decisione che loro spetta secondo la Costituzione.

Silvio Trevisani

PATTO DI VARSAVIA

Mosca spera che la conferenza di Madrid riduca la tensione

Dal nostro corrispondente MOSCA — Mentre nella capitale sovietica i ministri degli Esteri del Patto di Varsavia rivedevano il comunicato finale dell'incontro, il generale Wojciek Jaruzelski riceveva a Varsavia il maresciallo Viktor Kulikov, comandante in capo delle forze congiunte del Patto al termine di un altro incontro, quello del consiglio militare (svoltosi nella capitale polacca tra il 20 e il 22 di questo mese) di cui è stata data pubblicità solo a cose fatte.

Della riunione di Varsavia si sa soltanto — è stata la TASS a scriverlo — che sono state adottate importanti raccomandazioni rivolte alle forze congiunte del Patto, mentre più estesa è l'informazione fornita sulla conclusione della riunione dei ministri degli Esteri. Un lungo comunicato precisa che sono stati passati in rassegna pressoché tutti i punti cardine dell'attuale situazione internazionale.

In pratica la consultazione costituisce l'ultimo momento preparatorio dei paesi est-europei prima dell'incontro — il 9 novembre prossimo, nella capitale spagnola — da cui Mosca si attende un'interruzione nel processo di aggravamento della tensione mondiale. Dal comunicato finale non è possibile trarre ulteriori delucidazioni sui temi che sono stati affrontati. Il Cremlino ottiene ancora una volta — e non c'era da dubitare — il pieno consenso dei suoi partners su tutta la linea di politica estera seguita negli ultimi due anni. Anche il problema della Polonia è stato ovviamente affrontato e risolto con una secca condanna comune dei paesi del Patto nei confronti di «ogni forma di ingerenza negli affari interni della Repubblica popolare polacca».

Nel complesso il comunicato trasmette una impressione di seria preoccupazione e di pessimismo. Unica nota moderatamente positiva è il breve apprezzamento sulla ripresa dei colloqui sovietico-americani per la limitazione-riduzione delle armi strategiche, il così detto START. Al riguardo i ministri degli Esteri del Patto di Varsavia si limitano ad aggiungere la formula canonica della necessità che i colloqui si svolgano «in maniera costruttiva» con l'obiettivo di «raggiungere un accordo sulla base del principio di eguaglianza e di eguale sicurezza». Nessuna nota polemica esplicita è contenuta però all'indirizzo degli Stati Uniti. Non risulta invece, dal comunicato finale, che i partecipanti all'incontro abbiano preso in esame o siano stati informati sullo sviluppo dei contatti fra Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese.

Giulietto Chiesa

Parla il segretario Mapam L'occupazione corrompe Palestinesi e Israele dovranno riconoscersi

Dal nostro inviato GERUSALEMME — Victor Shem Tov, segretario generale del MAPAM (socialista di sinistra) espone la posizione del suo partito per «l'Unità».

Dal punto in cui siamo oggi dove si arriva?

«La guerra nel Libano ha rafforzato la coscienza che è necessario risolvere il problema palestinese. Il governo è riuscito ad ottenere il risultato opposto a quello dichiarato. L'OLP è stata colpita militarmente, ma il suo peso politico è aumentato. La prossima fase vedrà un più grande sforzo per risolvere il problema palestinese. Una soluzione sarà possibile se in Israele il governo onorerà, e se in Giordania e tra i palestinesi ci saranno dirigenti disposti a parlare con Israele sulla base del riconoscimento della sua esistenza».

Quali dirigenti? Pensate all'OLP o ad altri?

«Israele non può decidere chi rappresenta chi. Solo il popolo palestinese può decidere. Qui abbiamo la «formula Shem Tov-Yariv», secondo la quale Israele deve negoziare con qualsiasi elemento palestinese che lo riconosca e che rinunci al terrorismo. A Begin, il quale dice che non parleremo mai con l'OLP, rispondiamo che in politica la parola «mai» non esiste. Israele non può scegliere l'interlocutore più comodo. Dobbiamo negoziare col nemico che ci troviamo di fronte».

Qui in Israele si insiste costantemente sul fatto che l'OLP vuole distruggere Israele. In Europa la percezione è diversa. In sede del consiglio nazionale palestinese, in congressi, in dichiarazioni pubbliche questa posizione è stata ripetutamente emendata. Il riconoscimento di Israele è nella sostanza già avvenuto, anche se non ancora espresso formalmente.

L'OLP non l'ha ancora detto, neanche al condizionale. Il campo della pace in Israele attende che ci sia tra i palestinesi il corrispettivo della formula Shem Tov-Yariv. Il MAPAM propone che entrambi dichiarino, simultaneamente e reciprocamente, il diritto dei due popoli all'autodeterminazione. Se questo avverrà, potremo avere negoziati senza condizioni. Ciò rafforzerebbe il campo della pace in Israele e lo metterebbe in condizioni di sconfinare questo governo».

Ma allora sarebbe una dichiarazione unilaterale.

«Occorrono passi coraggiosi da parte dei palestinesi».

Esempio: quando Sadat venne a Gerusalemme disse che era pronto ad accettare Israele come parte legittima del mondo se Israele restituiva il Sinai. Lo disse unilateralmente. Ebbene il Sinai e la pace. Quindi una dichiarazione, anche al condizionale, da parte dell'OLP, sarebbe un grande progresso».

Sembra difficile che l'OLP possa fare una tale dichiarazione nel momento in cui tutta la potenza militare di Israele è diretta ad annientarla. O no?

«L'OLP non dà questo riconoscimento perché essa stessa è divisa. Se Arafat lo proponesse all'OLP, questa esploderebbe. Non può rischiare. Ma un riconoscimento al condizionale non avrebbe questo risultato. Noi diciamo che il problema politico può essere risolto solo politicamente. Cioè con un compromesso. Compromesso significa un accordo tra le parti. Questo significa riconoscimento reciproco. Quindi, il solo terreno possibile di incontro è il riconoscimento reciproco e simultaneo alla autodeterminazione dei due popoli».

Come si concilia tutto ciò con cosiddetta opzione giordana?

«Siamo d'accordo coi laburisti su questa opzione, con qualche differenza. Per noi i palestinesi hanno il diritto di entrare nei negoziati con la richiesta di un loro Stato. Israele entrerebbe nel negoziato con l'offerta di risolvere il problema mediante una federazione con la Giordania. Chiediamo questo perché l'autodeterminazione di un popolo non può essere fatta mettendo in pericolo la sicurezza di un altro popolo. Per cedere la riva occidentale e Gaza dobbiamo ottenere la loro smilitarizzazione. Uno Stato palestinese indipendente non potrebbe accettarla. Ma una federazione, con un più vasto territorio, sì. Inoltre in Giordania la maggioranza della popolazione è composta da palestinesi. Se ci fosse uno Stato palestinese separato, quest'ultimo svilupperebbe fatalmente un sentimento irredentista, fonte di nuovi conflitti. La federazione garantirebbe invece una pace stabile. Il MAPAM offre anche un'altra soluzione: una confederazione Israele-Giordania-palestinesi, con capitale Gerusalemme. Essa potrebbe risolvere insieme i problemi della smilitarizzazione, dei profughi, della sicurezza».

Il mondo è grande, e fornisce il contesto entro cui le vicende di questa regione si svolgono. Come vede questo contesto?

«Parlando di conflitto arabo-israeliano dimentichiamo che esistono interessi globali. Non credo nella «pace americana». La pace più solida sarà quella che risulterà da un compromesso tra arabi ed israeliani, e tra Stati Uniti e Unione Sovietica. In un certo momento del processo di pace sarà necessaria la partecipazione dell'URSS».

Ma Reagan ha appena respinto una proposta sovietica per una conferenza internazionale.

«Reagan attualmente persegue una politica anti-distensione. Ma non penso che durerà a lungo. Prima o poi gli Stati Uniti torneranno alla distensione. Credo che un accordo nel Medio Oriente sia possibile con un accordo tra le grandi potenze. Inoltre credo che l'Europa, per la quale il Mediterraneo è il cortile di casa, avrà qualche cosa da dire».

Si è parlato finora di un processo politico, che di necessità si svolge su tempi lunghi. Intanto l'occupazione continua, da 15 anni. Comunque venga esercitata, l'occupazione è violenza totale. Come si riflette tutto questo sulle strutture di una società come quella israeliana, che si proclama democratica? E quale processo sarà più rapido: quello di pace o quello delle conseguenze negative dell'occupazione su questa stessa società?

«Un popolo che ne domina un altro non può essere libero e democratico. L'occupazione ha arrecato un grande danno alla società israeliana. Quindi una soluzione del problema palestinese e la fine dell'occupazione sono nell'interesse, ancor prima che dei palestinesi, degli israeliani. Per questo è urgente trovare una soluzione di pace e restituire i territori. Più l'occupazione dura e più gli elementi nazionalisti tra i palestinesi e gli israeliani si rafforzano. Per uscire da questo circolo vizioso dobbiamo sviluppare il processo politico, pagando il prezzo necessario per avere la pace».

Emilio Sarzi Amadei

Super Soap
il sapone
liquido
cremoso

cremoso delicato